

INCONTRO con Ali Podrimja, considerato uno dei maggiori poeti viventi del Kosovo: «Il nostro compito è quello di testimoniare, scrivere su eventi gravi come la guerra anche perché non accadano più»

di Andrea Di Consoli

Esce proprio oggi, per i tipi della De Angelis, il primo libro di poesie tradotte in Italia del poeta kosovaro Ali Podrimja (*Deserto invasivo*, a cura di Blerina Suta, introduzione di Filippo Bettini, che giustamente si sofferma sulla «petrosità» della lirica di Podrimja, considerato uno dei maggiori poeti viventi del Kosovo). Abbiamo incontrato il poeta di Gjakova a Roma, in occasione del festival Mediterranean.

I Balcani sono un groviglio di culture, etnie, religioni, linguaggi, tradizioni, e molto spesso è difficile orientarsi in questo coacervo. Lei come si definisce?

«È vero. I Balcani sono un groviglio complicato. Sono accadute, nel corso dei secoli, moltissime assimilazioni, su tutti i versanti.

Esce oggi il suo primo libro di poesie tradotte in italiano: «Deserto invasivo»

Molti albanesi sono stati assimilati dai serbi, anche se non hanno mai perso il senso della «patria albanese». Io, molto semplicemente, sono un albanese.

E la religione?

«La religione, nel popolo albanese, non ha mai avuto un ruolo determinante. Io mi sento albanese indipendentemente dal nome che ho, che è musulmano. In materia di religione il popolo albanese è il più tollerante d'Europa. Tagore, scrivendo al suo popolo, disse: «Andate in Albania e imparerete che cos'è la tolleranza religiosa».

Ne è proprio sicuro?

«Non è mai successo in Albania che la divisione religiosa sia stata causa di un conflitto. Un esempio è la figura di madre Teresa di Calcutta. Per onorare la figura di questa donna straordinaria, quando c'è stata la beatificazione, sono venuti a Roma tutti i rappresentanti delle tre grandi religioni albanesi: i musulmani bektashi, i cattolici, gli ortodossi».

Come viveva uno scrittore kosovaro nella ex

«L'artista che chiude gli occhi è un traditore»

Jugoslavia? Com'era il clima politico quando lei, negli anni Settanta, pubblicò il suo primo libro?

«In Jugoslavia, quando nel 1971 ho pubblicato *Grido*, il mio primo libro, c'era libertà di creatività poetica. Gli autori albanesi che vivevano e scrivevano in Jugoslavia si sentivano uguali agli altri poeti della ex Jugoslavia. Il grande sviluppo della letteratura lo indicava anche il fatto che c'era una casa editrice in albanese che si chiamava Rilindja. E poi esistevano molte riviste e molti giornali in albanese, non solo a Pristina, ma anche a Shkup e a Podgorica. Non c'è da stupirsi di tutta questa libertà nella ex Jugoslavia, perché noi eravamo la terza popolazione per numero di persone, dopo i serbi e i croati. Dicevano in quel tempo che l'esercito jugoslavo era composto soprattutto da albanesi, perché eravamo il popolo più giovane dell'area. La comunità albanese aveva una varietà di attività letterarie. Davamo, inoltre, molta importanza alla traduzione dei poeti serbi e croati nella nostra lingua».

Chi traducevate negli anni Settanta tra gli scrittori «occidentali»?

«Dante, Petrarca, Boccaccio, Malaparte, Pirandello, Moravia, Buzzati, Ungaretti, Croce, De Sanctis. E poi Dos Passos, Faulkner, Pound».

E in Albania? Com'era la situazione in Albania?

«In quegli anni, in Albania, si leggevano clandestinamente gli autori internazionali che noi traducevamo. Siamo stati una finestra aperta per i poeti dell'Albania. Eravamo aperti anche rispetto alle letterature della ex Jugoslavia. Per appianare i conflitti noi pubblicavamo anche autori che avevano scritto i famosi «elaborati» contro la questione albanese. Il peggiore era Cubrovic. E Ivo Andrić».

E di Tito cosa ci dice? Proprio tre giorni fa, sul «Corriere della sera», Bettiza ha parlato di Tito in termini curiosi, ovvero come di un dandy aristocratico. C'è addirittura una fotografia del 1974 che lo ritrae insieme a Sophia Loren. Lei cosa ne pensa?

«Tito era liberale, perciò l'arte non veniva controllata in modo rigido. Personalmente ero molto giovane allora. Comunque anche oggi, sia gli albanesi, sia i macedoni, che componevano a suo tempo l'ex Jugoslavia, hanno un sentimento di rispetto per Tito. Ancora adesso vedo la foto di Tito nelle case e nelle istituzioni statali della Macedonia. Tito ha saputo avvicinare i popoli della ex Jugoslavia. Era cosciente che un tempo sarebbe scoppiato il nazionalismo serbo, perciò aveva un atteggiamento equanime verso tutte le popolazioni. Voleva tenere la tranquillità interna del paese, in quanto da un lato c'era il pericolo del blocco dell'Est, dall'altro c'era l'Occidente. Perciò ha creato questo terzo blocco indipendente con gli Arabi, con l'India, con alcuni paesi dell'Africa. Tito era un uomo aperto, perciò si è fatto foto-



L'appuntamento

A Fondi leggono i poeti mediterranei

Ali Podrimja ha partecipato alla IV edizione di Mediterranean-Festival Intercontinentale della Letteratura e delle Arti, ideato e diretto da Filippo Bettini. È

stato anche protagonista alla prima delle manifestazioni dedicate ai paesi più colpiti dalla guerra negli ultimi 20 anni, e cioè alla manifestazione sui Balcani. Oggi alle ore 18.30 a Fondi (Lt), terzo meeting dei poeti del Mediterraneo, già sbarcati a Gaeta (Ali Podrimja,

Nader Ghazvinizadeh, Cristina Ali Farah, Mohammed Tennis, recente vincitore, tra l'altro, della XVI edizione del Premio Feronia). Alle 20.30, spettacolo di Mario Pirovano *Johan Padan e la scoperta de le Americhe*, su testo e regia di Dario Fo. Info: www.allegorein.org



Nell'immagine in alto il poeta kosovaro Ali Podrimja. Qui sopra l'entrata della città di Pristina. Foto di Nikolas Giakoumidis/Agf

grafare con Sophia Loren. Tito, infine, non lo dimentichi, era un croato cattolico».

A che punto è il Kosovo?

«Il Kosovo, di fatto, è indipendente. Ultimamente il nazionalismo serbo ha incominciato ad alzare di nuovo la voce, perché dalla loro parte c'è Putin, il quale sogna, proprio come Milosevic, una Jugoslavia identificata con la Serbia. Tutto questo, ovviamente, per rendere più vulnera-

bile l'Europa. L'Unione Europea si compone di molti stati slavi, e quindi creare tensione è un modo per indebolire l'Europa. Io temo soltanto che succeda qualcosa di grave, perché Putin segue le orme di Eltsin, che in un'occasione ad Atene disse: «Da Atene, passando per Belgrado fino a Mosca, creeremo un grande stato ortodosso». Questo è nazionalista lo hanno inteso come un segnale di appoggio alle loro mi-

re».

Lei odia i serbi oppure odia i nazionalisti serbi?

«Non odio i serbi, ho molti amici serbi. La disgrazia dei serbi sono i loro nazionalisti. Le racconto una cosa. Prima di arrivare a Roma ha visto un reportage tedesco dove un giornalista è riuscito a entrare nel «castello» del partito radicale nazionalista serbo. Il giornalista chiede a un membro di quel partito delle vittime

di Serbrenica, e questo nazionalista offende pure gli uccisi e i morti. Infatti dice: «Non è vero che sono stati uccisi ottomila musulmani. Quegli ottomila musulmani morti sono stati presi in giro per la Jugoslavia e portati lì». Questa è una cosa vergognosa, perché offende la memoria dei morti».

Com'è possibile tutto questo?

«La follia dell'egemonia e della sopraffazione sul prossimo, è questo che ha causato il disastro. Gli albanesi del Kosovo non avevano un altro tetto sotto cui abitare. I serbi avevano tutte le armi della ex Jugoslavia. Anche adesso c'è la paura che qualcosa di terribile possa accadere. Io temo a causa del nuovo asse Belgrado-Mosca».

Come ricorda il bombardamento della Serbia nel 1999?

«L'intervento della Nato era necessario, perché prima che questo intervento ci fosse, un milione di kosovari erano diventati profughi. Poi, quando sono tornati, hanno trovato centoventimila case bruciate».

E di Rugova, prematuramente scomparso, cosa ci dice?

«Rugova era un mio collega, abbiamo collaborato molto. Era un critico letterario straordinario. Il suo merito era di dirigere il primo partito democratico che segnava un gran numero di membri al suo interno. Lui era riuscito in modo pacifico a resti-

tuire la fiducia al popolo albanese. Dopo aver visto che il pacifismo non portava da nessuna parte, sono sorti i movimenti per la liberazione, i cui componenti erano per la maggior parte intellettuali, studenti e contadini».

Qual è la differenza tra un kosovaro e un albanese?

«Fa parte della letteratura albanese sia che scrive in Kosovo, sia chi scrive in Albania, sia chi scrive in Calabria presso le comunità arbëreshe. Solo i confini fisici hanno diviso gli albanesi. Il nostro Risorgimento letterario ha le radici presso la letteratura arbëreshe. Mi riferisco al grande Girolamo De Rada, il nostro Dante. Considero gli arbëreshe come un grande ponte tra l'Albania e l'Italia».

Senta Podrimja, provo a esprimerle una mia riserva. È come se voi «poeti dell'Est», vissuti fino a pochi anni fa sotto il dominio della storia e della politica, aveste difficoltà a svincolarvi da un certo linguaggio politico, da una certa «retorica» dell'impegno civile.

«Penso che l'arte, anche se scrive di politica, non può essere vittima della politica se sa cogliere il bello. Saper trovare i motivi, ma soprattutto saper dare dei messaggi, è questo il compito dell'artista. Sarebbe una vergogna, in una realtà così grave, non diventare specchio di quello che succede, non essere impegnato. È vietato che la memoria muoia. Si scrivono cose anche su eventi tanto gravi affinché questi even-

In Italia ospite del Festival intercontinentale di letteratura e arti «Mediterranea»

ti non accadano più. Tutta una pletera di scrittori ha testimoniato, dopo la seconda guerra mondiale, quello che è accaduto al tempo dei nazisti. Se uno scrittore chiude gli occhi di fronte a quello che accade, è un traditore».

Parole forti, le sue. Non pensa, invece, che un giorno lei verrà considerato semplicemente un poeta engagé, magari criticamente, così com'è avvenuto in Italia negli anni Sessanta, quando i neoavanguardisti si scagliarono contro i neorealisti «impegnati» del dopoguerra?

«Ogni generazione completa quella passata. La memoria non può essere una cosa che si può superare. La memoria deve esistere. Ogni tempo avrà bisogno della memoria e della coscienza storica. Io penso che ci sarà sempre una parte della letteratura che avrà bisogno di questa memoria. La letteratura ha il suo messaggio. Giocando con le parole non si può fare nessun tipo di arte».

LUTTO La scomparsa del giornalista e scrittore tra fede e modernità

Addio a Gaspare Barbiellini Amidei

Un uomo mite, attento agli altri. Un uomo del dialogo, con gli occhiali eternamente sulla fronte e gli occhi sochiosi, come intento a capire e a trovare le parole giuste. Così lo ricorderemo, con simpatia, anche quando ci pareva di non poter condividere che diceva sulla fede, sui giovani o sulla riforma Moratti. Gaspare Barbiellini Amidei se ne andò improvvisamente, lasciandoci questa immagine. Di raffinato intellettuale che, come ha scritto il Presidente Napolitano alla moglie Clarice, «ha commentato, analizzato con sguardo critico e stile incisivo i più importanti avvenimenti italiani e mondiali». Scomparsa prematura, anche perché aveva grande energia. Era nato il 26 novembre 1934 e fu direttore del *Tempo*, e vicedirettore vicario del

Corriere della Sera, mentre al momento era editorialista del *Quotidiano Nazionale*, del *Giorno* e del *Resto del Carlino*. E collaborava da molti anni al settimanale *Oggi*. Proprio su *Oggi* teneva una rubrica sul rapporto genitori e figli, intrisa di preoccupazioni su come tramandare autorità e messaggi valoriali tra le generazioni, nell'epoca dell'oscillazione dei valori. Fortemente credente, cercava le tracce del sacro anche nelle manifestazioni deteriori e di massa come la New Age, a cui aveva dedicato un libro, *New Age next Age*. Che veniva dopo molti altri, tra cui quello su *Maritain*, *Dopo Maritain*, oppure *Il Minus valore*, e *La Presenza di Dio*. Stile, pacatezza e sobrietà erano i suoi tratti distintivi. E il tutto accompagnato da una modalità di scrittura colloquiale e dialogicamente nar-

rativa. E indubbiamente fu la religione, o meglio la «religiosità», la chiave dei suoi molteplici interessi. Lo sforzo di ritrovarne la valenza civile e il carattere di risorsa irrinunciabile, oltre la tradizione rivelata e i dogmi. Un tradizionalista democratico, forse «neogioberitano», che si misurava costantemente con il mondo secolarizzato in bilico tra nichilismo e riscoperta della fede. Era questo il ruolo che si era assegnato. Mediare per il grande pubblico, per le famiglie, i giovani, gli insegnanti e i genitori, le istanze del cattolicesimo rammodernato, e le ricadute antropologiche derivanti dall'innovazione tecnologica e dalla scienza. E in tal senso Gaspare Barbiellini fu un vero paradigma di giornalismo culturale ad ampio raggio.

Bruno Gravagnuolo

diario

l'inchiesta continua...

Dopo «Uccidete la democrazia!»

il nuovo film di Beppe Cremonese e Enrico Deaglio

«Gli imbrogli» in edicola con «i libri di diario»



I libri di diario